

*Appunti per una biografia*

RICCARDO ROHREGGER DI POLA  
COMANDANTE IN SPAGNA

*Prendendo lo spunto da un articolo pubblicato su «Patria indipendente» del 4 aprile 1972 e da casuali incontri, scrissi e pubblicai sull'edizione del 15 novembre 1973 del quotidiano di Fiume «La Voce del Popolo», alcuni episodi della vita di Riccardo Rohregger e, in particolare, quello della sua eroica morte. Lo scritto portava un «post scriptum» nel quale dicevo: «Sarò grato a tutti coloro che, potendolo, vorranno fornire altre informazioni sulla vita e la lotta di Riccardo Rohregger, permettendo in tal modo di poterne fornire una più completa biografia». Le informazioni non mancarono, e questo nuovo scritto è frutto — oltre che di ulteriori indagini — anche di quelle informazioni.*

Nell'aprile del 1942, il giorno 2 secondo alcune fonti, il 16 secondo altre i nazisti fucilarono a Parigi un gruppo di «ribelli» di varie nazionalità: francesi, spagnoli, polacchi e italiani. Gli italiani furono due: Mario Buzzi di Udine e «Richard Rohregger» di Pola, condannati a morte da una corte marziale germanica che li accusava di aver dato inizio per primi ad azioni di sabotaggio e di organizzazione armata contro l'invasore.

Un istriano, dunque, tra i partigiani e i caduti della Resistenza francese. Chi era, veramente, «Richard Rohregger»? Cominciamo sfogliando i registri dell'Ufficio anagrafico di Pola dove Riccardo Rohregger (questo il nome e cognome esatto) nacque il 2 aprile 1898 da Carlo e Anna Zigante.

Il suo nome — era familiarmente chiamato Rico dai compagni, mentre gli sbirri lo conoscevano per «El Longo» perché era alto di statura — divenne popolare già nel 1920 quando a Pola i giovani della frazione comunista del Partito Socialista Italiano, opponendo una decisa resistenza alla violenza dei primi gruppi di manganellatori fascisti, costituirono a loro volta gruppi armati detti «squadre di difesa», composte ciascuna da cinque-sette coraggiosi.

Le «squadre di difesa» comuniste operavano nei settori Ponte-Siana sotto la guida di Arturo Fonovich, Castagner — Comunal sotto la

guida di Giordano Fabris, nel Centro città con alla testa Riccardo Rohregger, nella zona di Baracche—Veruda sotto la guida di Mario Steffé ed a Monte Rizzi sotto la guida dei fratelli Vidulich<sup>1</sup>. Coordinatore di tutte le squadre fu dapprima Giuseppe-Bepi Pirz e successivamente Riccardo Rohregger.

Armi e munizioni venivano procurati da Michele Radolovich-Micel, il quale era collegato col proprietario dell'officina meccanica Augusto Sombol, e dai fratelli Pirz (Bepi, Fanci e Toni). Fanci Pirz lavorava all'Arsenale della Marina da guerra e le armi da lì trafugate finivano al «Bersaglio» da dove Luigi e Antonio Jurcich, altri attivisti del partito, le portavano a casa propria nel rione di Castagner per collaudarle. Notizie al riguardo sono state fornite all'Autore da Antonio Jurcich, tuttora residente a Pola. Le squadre di difesa possedevano dodici fucili e numerose pistole e si addestravano alle armi nei boschi intorno a Pola: Vintian, Vincuran, Siana, Scattari e Lisignamoro.<sup>2</sup>

Il compagno Giovanni Giusti, detto Tino, vecchio comunista di Pola, coetaneo di Rico, precisò in proposito — in una lettera all'autore di queste note<sup>3</sup> — che sei moschetti erano nascosti in una piccola grotta sovrastante la baia marina di Val Filetti, tra Valcane e Valsaline, che i polesi della zona chiamano «Sotto il Bersaglio Nuovo» — nel punto in cui verrà fucilato dai fascisti il patriota istriano croato Vladimir Goran. Infatti verranno trovate, quelle armi, molti anni dopo.

Uno degli scontri più drammatici con i fascisti avvenne nella primavera del 1923 in via Besenghi, oggi via Joakim Rakovac. I compagni ebbero sentore che i «neri» avrebbero tentato di incendiare la Camera del Lavoro (la seconda sede, la prima era stata distrutta nel 1920), sita dietro l'Arena, dove una volta c'era il primo campo di pattinaggio. Toni De Luca, uno dei più noti dirigenti comunisti polesi fra le due guerre, fu mandato allora in avanscoperta, ma al ritorno non trovò più i compagni nel posto in cui li aveva lasciati. Si diresse allora in via Besenghi: era già in atto lo scontro. I fascisti inseguivano Matteo Glavičić-Mate, il quale, con una «Steyer» per mano, sparava contro i fascisti. Poi intervennero Arturo Fonovich, Rico Rohregger, Giovanni Radolovich, Giordano Fabris, Gregorio Macchi, lo stesso De Luca, Giovanni Vlah e Vittorio Jurcich, e qualche altro compagno. Volarono anche bombe «Sipe»

---

1) Uno dei fratelli Vidulich, Nino, era incaricato per l'«Infanzia Proletaria». Con un timbro in suo possesso fornì un documento del quale fece sfoggio il bandito Collarich un criminale comune. Il Nino andò poi a lavorare a Monfalcone. Su segnalazione ricevuta, i compagni rinvennero nel cassetto dell'ingegnere capo reparto uno scritto del Fascio dal quale capirono che il Nino era un confidente. Dopo il 25 luglio 1943 fu portato fuori dal cantiere in barella per le botte ricevute. Un altro fratello, poco dopo che il nostro partito fu messo fuori legge, avvicinava i compagni, ma tutti dicevano di non fare più nulla e poco dopo Cagnara, questo era il suo soprannome, fu visto vestito da milite fascista. Il terzo poi, suonava nella banda della milizia fascista. (Annotazioni da un lettera di G. Giusti, Pola inviata all'autore di questo scritto in data 15 novembre 1973).

2) Tone Crnobori nel libro «Borbena Pula», edizione del Centro per la storia del movimento operaio e della LPL dell'Istria, del Litorale croato e del Gorski Kotar, Fiume 1972.

3) Vedi nota 1. Altre informazioni mi sono state fornite dal Giusti in una successiva lettera del novembre 1973.

lanciate da Fonovich. Per fortuna dei fascisti, nella strada erano in corso i lavori per la nuova canalizzazione e così poterono gettarsi nel canale, riparandosi dalle rivoltellate<sup>4</sup>.

Quasi tutti i componenti delle squadre di difesa, e fra i primi Riccardo Rohregger, erano passati nelle file del neocostituito Partito Comunista d'Italia dopo la scissione di Livorno nel gennaio 1921, continuando la loro attività rivoluzionaria in varie forme anche sotto il regime fascista instaurato nell'ottobre del 1922. Il compagno Giusti ci ha fornito in proposito una preziosa testimonianza, riferendo vari episodi che meritano di essere registrati anche per tratteggiare meglio il carattere di Rico.

Nel periodo di maggiore terrore delle squadracce nere a Pola e in Istria, Rico capitò un giorno nel caffè Ostroman, gestito dal fratello del famoso calciatore Rudi, in via Campo Marzio, oggi via Lenin. Portava all'occhiello il distintivo con la falce e il martello. Gli si avvicinò lo squadrista fascista Dinelli col proposito di strappargli il distintivo, ma si prese in faccia la consumazione che era appena arrivata sul tavolo. Il fascista fece allora il gesto di tirar fuori la rivoltella, ma prima ancora di rialzare il braccio, Rico aveva già pronta in pugno la propria. Successe un parapiglia, un fuggifuggi generale. Per alcuni mesi, Rico dovette cambiar aria.

Un secondo scontro avvenne una domenica di primavera, poche settimane dopo lo scontro di via Besenghi. Per via Campo Marzio camminavano i giovani comunisti Gianni Fiorentin, Rico Rohregger e il prof. Dolce diretti verso il Foro. Per la stessa strada, in senso inverso, alcuni fascisti tra cui il Dinelli rientravano alla loro sede, sita in via Sergia, oggi via Primo Maggio, e precisamente nella casa dove ebbe sede, nel secondo dopoguerra, la redazione de «Il Nostro Giornale». Era il mattino. Probabilmente i fascisti erano stati fuori per una fotografia in gruppo, perché il Dinelli imbracciava il treppiede della macchina fotografica e con quello cercò di colpire Rico, Rohregger, però, aveva pronta la pistola nel berretto che teneva in mano, e sparò fulmineamente. Scapparono tutti, meno il famigerato «comandante» Sallustio, capo del Fascio di combattimento di Pola: ferito al naso, si gettò a terra tentando di svignarsela su quattro zampe; e Rico a premergli la pistola sul fondo della schiena. Ma la pistola era inceppata, e fu Rico allora a fuggire. Due guardie regie, di sentinella davanti alla «Banca di Sconto», tentarono di fermarlo; davanti alla pistola minacciosa anche se scarica, scapparono anch'essi rifugiandosi in un portone. Prendendo per un clivo, su per la collina del Castello, Rico fece perdere le sue tracce. Da allora non fu visto più a Pola. Sembra, tuttavia, che egli abbia lasciato la città appena nel 1924<sup>5</sup>.

---

4) Vedi nota 3.

5) Così, almeno, ha dichiarato il compagno Andrea Benussi, residente a Fiume, che ebbe modo di conoscere Riccardo Rohregger in Francia.

Sui successivi spostamenti di Riccardo Rohregger non disponiamo di precise informazioni. Fu in Romania, a Vienna (dove, stando a una testimonianza del compagno Toni De Luca, attese i documenti del partito), poi a Berlino. Qui partecipò agli scontri con le formazioni di «camicie brune» di Hitler e camerati. Arrestato ed espulso dalla Germania, Rico possò in Francia. Il compagno Antonio Jurcich, costretto a lasciare Pola nell'aprile 1930, e raggiunta la Francia attraverso Jugoslavia, Austria e Svizzera, incontrò in quello stesso anno Riccardo Rohregger ed altri istriani a Parigi. Furono insieme in varie manifestazioni e riunioni, frequentandosi a casa, aiutandosi a vicenda nel duro esilio, mantenendo infine una fitta corrispondenza allorquando Riccardo, eseguendo un compito affidatogli dal partito, era partito per Mosca per frequentare i corsi dell'Università leninista per stranieri (KUMZ).

Rohregger si recò nell'URSS nel 1932 (e da quell'anno il suo nome risalta scritto nel bollettino dei sovversivi ricercati dall'OVRA), e dovette trovarsi materialmente a disagio, al punto da richiedere a Jurcich — che gli spediva ogni tanto qualche pacchetto — vestiario e perfino quaderni per la scuola. Conclusi i corsi, Rohregger fu destinato successivamente in Germania per la sua buona conoscenza della lingua tedesca. Dalla Germania però tornò a raggiungere molto presto la Francia, stabilendosi ancora a Parigi.

Un caso occorsogli nella capitale francese, dove subì vari arresti ed espulsioni (che non ebbero seguito), spiega meglio la natura di Riccardo alias Richard Rohregger. Percorrendo una strada in bicicletta, ed avendo contravvenuto al codice di circolazione, venne fermato da un vigile che gli chiese i documenti. Rico pregò gentilmente il poliziotto di tenergli la bicicletta mentre lui avrebbe cercato le carte in tasca; ma non era questa la sua intenzione: sfrecciò invece nella vicina imboccatura del «metro» lasciando la bicicletta in mano al «flic» rimasto al suo posto imbambolato.

Nell'anno 1934, Riccardo è tra i responsabili del gruppo comunista di lingua italiana nella Regione Sud-Est parigina e, contemporaneamente, promuove e dirige il Comitato Proletario Antifascista (C.P.A.). Verso la fine dello stesso anno, nello spirito del Fronte Popolare costituito da comunisti e socialisti, Riccardo è in prima fila nella mobilitazione delle masse di emigrati italiani per le lotte di strada contro le bande fasciste francesi e in tutte le manifestazioni.

Allo scoppio della guerra civile in Spagna, fra i numerosi combattenti delle brigate internazionali ci sarà anche Riccardo Rohregger, *«operaio, giunto dalla Francia nel 1936, commissario politico della brigata „Garibaldi“, comunista»*, come si legge nell'elenco degli istriani militanti antifascisti in Spagna. In questo elenco troviamo — per limitarci soltanto a quelli che furono direttamente a contatto col Nostro, nella medesima brigata — i nomi di Tommaso Quarantotto da Rovigno, tenente; Ernesto Milin di Fasana, capitano; Francesco Giorgetti da Pola (sa-

rà bruciato nel crematorio nazista della Risiera di San Sabba a Trieste nel 1944); i rovignesi Antonio Sbisà (caduto in Spagna) e Venerio Rosetto (caduto da partigiano nel gennaio 1944 nelle file dell'Esercito popolare jugoslavo in Istria); i polesi Matteo Glavicich, Antonio Jurcich e Arturo Fonovich, tutti uomini che quindici anni prima avevano lottato insieme, nella città natale, contro i manganellatori di Mussolini.

Il segretario del Comitato direttivo nazionale dell'AICVAS, l'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna, Giuseppe Marchetti, precisa in proposito in una sua lettera del 17 dicembre 1973:

*«Rohregger Riccardo, alias Richard, nato a Pola il 2. 4. 1898, coniugato con Sonja Bionka (israelita)... risiedeva a Parigi, attivista nelle organizzazioni di massa, membro del Comitato regionale parigino dei gruppi comunisti di lingua italiana; arruolato nelle Brigate Internazionali nel gennaio 1937, fu nominato commissario politico della caserma della Guardia Nazionale di Albacete e, nel successivo periodo di maggio 1937, venne mutato alla Brigata Garibaldi»<sup>6</sup>.*

Con quella brigata, Riccardo sostenne vari combattimenti, dimostrandosi coraggioso in ogni occasione. L'8 luglio venne ferito ad una gamba nella battaglia di Brunete. In quella stessa battaglia cadde Ernesto Milin. Rientrato nei ranghi appena guarito, Richard fu nominato commissario politico della medesima brigata alla fine di settembre, sostituendo nell'alta funzione il comunista livornese Ilio Barontini.

Il motivo della sostituzione viene spiegato da Paolo Spriano, autore della «Storia del Partito Comunista Italiano», nel terzo volume di quell'opera poderosa. Lo storico cita una lettera di Palmiro Togliatti inviata il 16 ottobre 1937 al Centro estero del PCI. Si riferisce a un incidente occorso nei rapporti fra la brigata «Garibaldi» e il comando di divisione. Il 24 settembre, le forze garibaldine erano concentrate in prossimità di Castelnou per essere passate in rivista dal commissario e dal comandante divisionale, Vidal e Kleber, e dal comandante del XII corpo d'armata, tenente-colonnello Casado. Pioveva a dirotto e i superiori non venivano. A un certo punto, crescendo la protesta dei combattenti, il commissario Barontini diede ordine di rientrare in paese. Quando giunsero Casado e Vidal non trovarono più nessuno. Chiamato la sera al comando divisione, Barontini fu invitato da Kleber a lasciare la brigata. Il provvedimento che, secondo Spriano, fu ritenuto giusto da Togliatti e biasimato invece dal leggendario Carlos Incontrera, alias

---

6) Per chiarire alcuni punti oscuri sul periodo spagnolo di Riccardo Rohregger, mi ero rivolto al compagno Aristodemo Maniera, residente a Roma, Medaglia d'argento della Resistenza ed ex deputato alla Camera, autore del libro «Nelle trincee dell'Antifascismo» nel quale si citano alcuni istriani, fra cui Antonio Jurcich di Pola, ma si tace di Richard che pure il Maniera ebbe modo di conoscere in Spagna. Purtroppo, come mi ha scritto il Maniera rispondendo il 27 dicembre 1973, fu un incontro breve, ad Albacete. «Nel mio libro non vi è alcun cenno al compagno Richard e ciò si spiega con il fatto che non abbiamo avuto modo di operare insieme in nessuna circostanza». Tuttavia il Maniera si è rivolto al compagno Marchetti per soddisfare le mie richieste, inviandomi la lettera che, a sua volta, il Marchetti gli scrisse con le informazioni disponibili.

Vittorio Vidali, triestino, portò appunto alla nomina di Richard a commissario, mentre il maggiore francese Bernard assunse il comando della brigata.

Nel suo nuovo incarico, Riccardo rimase fino al mese di novembre, animatore dei suoi compagni e d'esempio in molte battaglie. Purtroppo, mancano ancora sufficienti testimonianze per ricostruire quel periodo. Nella citata lettera di Marchetti, vengono trascritti i pochi dati in possesso dell'AICVAS, gli ultimi dei quali sono questi, per quanto si riferisce al periodo spagnolo: «uscito dalla Spagna in data imprecisata, forse verso la fine del 1938».

o o o

Dopo la sconfitta della Repubblica Spagnola, Riccardo Rohregger seguì la sorte degli altri combattenti ritirati in Francia, con la differenza che, potendo far conto sulla sua compagna Sonja, sfuggì ai campi di concentramento. A Parigi e dintorni, dove molti quadri comunisti garibaldini si trovavano in una situazione semilegale — testimonia Stefano Schiapparelli, citato da Spriano<sup>7</sup> — i dirigenti del PCI Luigi Longo, Domenico Ciufoli e lo stesso Schiapparelli organizzarono per loro una «scuola di partito». Schiapparelli ricorda, fra quegli eccezionali allievi, il «comandante Richard», cioè Riccardo Rohregger.

Per vivere, Richard si arrangiava in vari lavori qua e là, trovando infine occupazione fissa nella fabbrica di autocarni di Vincennes. Un suo compagno di lavoro e di fede, G. Marcellino, fornisce una testimonianza che risale alla primavera del 1940, epoca in cui l'occupazione tedesca di Parigi provocò l'arresto di tutte le attività lavorative:

*«I tedeschi crearono nelle varie piazze delle città le famose cucine Todt che, coi prodotti rapinati in territorio francese, distribuivano a tutta la popolazione la minestra. Così anche noi profughi italiani eravamo spinti ad usufruire di questa minestra per soddisfare la fame. Dopo diversi giorni la vita, in parte, riprese a funzionare: le fabbriche si riaprirono e così pure i negozi, trasformando le loro attività per la continuazione della guerra nazista. Per noi italiani le cose erano ancora più difficili che per i francesi, perché si viveva in una situazione vigilata, controllati dalle autorità francesi che si erano sottomesse all'esercito di occupazione. Si seppe in seguito che i tedeschi, nelle assunzioni di personale per le loro necessità, davano la precedenza agli operai italiani che consideravano alleati. Fu così che una buona parte dei fuorusciti antifascisti riuscirono ad essere assunti all'Arsenale francese di Vincennes alle porte di Parigi, ove i tedeschi formarono un centro di riparazioni e requisizioni dei mezzi corazzati e automobili per l'esercito di occupazione».*

---

7) «Storia del Partito comunista italiano», op. cit. vol. III, pag. 304.

Le cose andarono abbastanza lisce fintanto che la Germania non invase l'Unione Sovietica. Dal giugno 1941 la situazione cambiò. Nell'inverno 1941/1942 i tedeschi requisirono, tra l'altro, tutte le stufe per riscaldamento nei negozi e magazzini di Parigi e gli operai del centro di Vincennes, fra i quali c'era anche Riccardo Rohregger, dovettero adattare sui camions diretti sul fronte di Mosca.

«Noi riempiamo queste stufe — testimonia Marcellino in «Patria indipendente» del 24 aprile 1972 — di manifestini contro la guerra per i soldati tedeschi sul fronte russo». Riccardo Rohregger «conosceva bene la lingua tedesca e per questo fu nominato caposquadra, il che ci facilitò il lavoro». Gli operai erano sorvegliati da soldati austriaci che, quando si trovavano a tu per tu con i loro sorvegliati «maledivano Hitler e le SS». Nel frattempo Riccardo era entrato a far parte delle formazioni partigiane F.T.P.F., organizzatore di gruppi di resistenti M.O.I. nella regione parigina. Torniamo alle informazioni fornite dal segretario nazionale dell'AICVAS:

*«Da una biografia «Richard» risulterebbe tra i primi a organizzare dei gruppi F.T.P.F. italiani della M.O.I., che iniziarono i colpi di mano contro le truppe di occupazione naziste nella regione parigina, attaccando e incendiando i camions carichi di tedeschi; costituirono un grande deposito di armi e munizioni nella zona di Monteril—St. Mandé, sabotando la produzione di guerra nemica».*

Il Marchetti trascrive inoltre il trafiletto pubblicato da un giornale in data imprecisata. Riguarda Rohregger:

*«Dal Fort de Vincennes, tutte le sere, usciva con i pantaloni pieni di cartucce. Aveva montato un tornio per fabbricare le bombe a mano che, poi, venivano riempite dal deposito illegale con la polvere e la dinamite provenienti dalla polveriera di Villeparisis da parte delle F.T.P. Fu operando in queste ardite azioni che Richard cadde nelle terribili mani della Gestapo, la quale lo condannava a morte nel corso di un mostruoso processo a porte chiuse».*

Per inciso: l'organizzazione F.T.P. (Franchi Tiratori Partigiani) era stata creata dai comunisti alla fine del 1941 per unificare le forze combattenti della Resistenza.

Ancora una testimonianza del già citato Marcellino:

*«D'accordo con i compagni francesi e facilitati dalla presenza di un capo operaio come Richard, cominciamo la fabbricazione di ordigni esplosivi da fornire ai gruppi di azione partigiana che agivano fuori trattando inoltre i motori degli automezzi in modo che dopo poche centinaia di chilometri facevano cilecca. Purtroppo, questo rischioso lavoro venne scoperto. Riccardo Rohregger venne arrestato assieme ad altri italiani (Buzzi che era fiduciario del «Soccorso Rosso Internazionale» e Zanelli), francesi e di diverse nazionalità».*

Su questo particolare, alcuni dettagli vengono forniti dai compagni polesi Toni De Luca, che fu in Francia dal 1932 e da suo cognato Giordano Marini che vi fu dal 1923 al 1947. Si tratta, in realtà, di una testimonianza fornita dal Marini al De Luca.

Al momento dell'arresto, Riccardo si trovava con la sua compagna Sonia e col loro bambino. E fu questa la ragione per cui non oppose resistenza; temeva per il figlio, che aveva appena compiuto un anno di età. Il giorno dopo, Marini andò a far visita agli amici, nella cui casa si erano installati gli agenti della Gestapo, senza lasciar uscir fuori Sonia nemmeno per gli acquisti indispensabili di viveri; se ne stavano lì in attesa, per acciuffare altri collaboratori e combattenti della Resistenza. Per sua fortuna, Marini fu avvertito in tempo dalla portinaia e poté allontanarsi prima di essere notato dagli agenti. Il compagno Buzzi, arrivato pure lui più tardi a casa di Riccardo e Sonia in un momento in cui la portinaia dello stabile non era al suo posto, cadde invece nella trappola.

Quando i tedeschi abbandonarono l'abitazione di Richard, dieci giorni dopo, condussero seco anche Sonia, che venne rinchiusa nelle carceri della Santé e vi rimase per tre mesi. Di lì fu inviata nel campo di concentramento di Tourelle, poi in Normandia, infine in un altro campo nel Mezzogiorno della Francia amministrata dal governo Laval.

Dal già citato trafiletto di giornale (dovrebbe risalire al 1966 essendo stato scritto «in questo periodo commemorativo del 20° anniversario della Repubblica Italiana»), riportiamo:

*«Il 16 aprile 1942 al Mont Valerien, sotto le raffiche del plotone d'esecuzione della bestiale Gestapo, assieme a Buzzi cadeva il nostro Grande Richard, combattente fedele ed esemplare.»*

L'autore dell'articolo, che si firma «Un resistente O.V.I.» continua:

*«Ultimamente ho reso visita alla sua compagna, Sonia Bionki, dalla quale Richard ha avuto un figlio, ora 25-enne, bruno, alto, assomigliante al padre. Un bravo ragazzo che ama la sua coraggiosa mamma. Rammentando quell'eroico periodo, gli anni di vita e di lotta, di gioia e di sofferenze, assieme a Richard essa mi disse: „Era un bravo dei più bravi compagni, era pazzo per il suo bambino che aveva appena 12 mesi quando Richard fu fucilato“».*

L'autore del trafiletto conclude:

*«E mentre lei ricordava quell'esistenza piena di abnegazione per il grande ideale, fino al supremo sacrificio della propria vita, dai nostri occhi sorgevano alcune lacrime. Erano di quelle lacrime di cui noi lottatori di quell'epoca conosciamo il segreto e l'immenso significato. Richard, tu non sei morto, sei sempre in mezzo a noi. Ispirandoci del tuo esempio, noi continueremo la lotta per la pace, per il benessere, per la libertà dei popoli, ideale per il quale hai dato tutto. Il nostro giuramento sarà sempre fedele».*



G. Marcellino riporta il 2 aprile 1942 come data della morte di Riccardo Rohregger e compagni. Le altre fonti da noi citate parlano del 16 aprile<sup>8</sup>. È la medesima indicata dai manifesti fatti affiggere dalle autorità di occupazione per le strade di Parigi per annunziare alla popolazione l'avvenuta esecuzione di 28 «ribelli». Riccardo Rohregger aveva da pochi giorni compiuto il suo quarantaquattresimo compleanno. Ne aveva spesi più della metà nelle file del partito e lottando per il Partito Comunista, in Istria, in Spagna, in Francia. Nessun indennizzo, nessuna riparazione è stata mai accordata alla moglie ed al figlio né dal governo francese né da quello italiano. Il figlio è morto qualche anno fa, dopo aver visitato Pola, la città natale del padre.

### RICO, MIO AMICO

*(nuova testimonianza)*

«Ho conosciuto Rico, è così che familiarmente lo chiamavano, antecedentemente alla prima Guerra Mondiale. Eravamo praticamente dei ragazzi. Lui è nato nel 1898 ed io nel 1900. Ero quindi due anni più giovane di lui. Le nostre famiglie erano operaie, proletarie. Si abitava nella stessa «baracca» — e così che si chiamavano le case operaie costruite per le famiglie degli operai dall'Arsenale marittimo di Pola. Si abitava precisamente in via Wüllersdorf, 243, poi Nino Bixio e oggi M. Lussi.

Nel 1916 Rico, diciottenne, fu chiamato alle armi. Partì, ma con idee ben precise sul come servire la corona degli Asburgo. Il padre era falegname e lavorava nell'Arsenale marittimo. D'origine era austriaco. Uomo particolare, non dava disturbo a nessuno; di carattere calmo, riservato e chiuso. Ben diversa era la madre Anna, conosciuta come la «castagnera». Le venne affibbiato questo nomignolo perché nata a Laurana — Lovran, dove si recava ogni anno per acquistare i famosi «marroni» e venderli poi arrostiti nella sua abitazione. Era questo un modo per arrotondare il bilancio familiare, perché con il solo stipendio del marito non erano «bobane». La madre, infatti, era una donna energica, volitiva, piena d'iniziativa e dal temperamento cordiale e vivace. Nei rapporti con il prossimo era affabile e gentile: una vera «popolana». Suscitava perciò una viva simpatia in tutti coloro che frequentavano la piccola rivendita casalinga di castagne, con aggiunta di caramelle, «stolmerk», liquirizia per i più piccini. Per gli adulti non mancava «sottobanco» un buon bicchiere di vino istriano.

---

8) Nel libro «Les Italines du maqui» di Pia Leonetti Corena (Del Duca, Parigi 1968), viene riportata una brevissima biografia di Riccardo Rohregger, erroneamente presentato come comunista «triestino», nella quale si legge «Dopo l'invasione tedesca organizza il lavoro dei suoi compatrioti nei ranghi dei F. T. P. e partecipa a numerose azioni di guerra contro i posti di comando della Wehrmacht. Arrestato probabilmente in una fabbrica tedesca per i suoi sabotaggi, venne fucilato insieme a Mario Buzzi e a numerosi compagni francesi a Monte Valerien nella primavera del 1943». Come si vede anche nelle opere francesi si notano grandi lacune e imprecisioni.

Rico aveva ereditato le virtù popolane della madre, ed è per questo che si stava bene in sua compagnia. Rientrato dal servizio militare nel gennaio del 1919, diventammo amici inseparabili. Mi raccontò subito il suo «girovagare» come disertore dell'esercito austriaco. Infatti aveva girato per l'Austria con uno zaino pieno di moduli e timbri militari rubati e concedendo licenze e permessi a disertori come lui. Fu scoperto, arrestato e trasferito in una vecchia fortezza-prigione a Graz, per essere processato dal tribunale militare. Il crollo dell'Austria gli risparmiò una severa condanna che in quelle circostanze poteva consistere anche nell'impiccagione.

Del gruppo di giovani «baraccheri» che io e Rico frequentavamo, facevano parte, per quel che mi ricordo, Mario Rusich, emigrato nel 1922 e morto in Argentina, Giuseppe Baucer, emigrato in Serbia, Francesco, Mohorovich, residente a Trieste, e Leo Mozzato, residente in Italia.

Già nei primi mesi del 1919 gli esponenti del nazionalismo e irredentismo italiano più spinto e reazionario della nostra città aderirono ai «fasci di combattimento» fondati da Mussolini. In questo periodo fondarono la società sportiva «G. Grion», che ben presto divenne un covo di manganellatori e provocatori. Infatti il nascente fascismo, o meglio gli elementi più violenti e scatenati, trovarono in questa sede l'atmosfera adatta per sviluppare la loro azione terroristica e criminale. È qui che si formarono le famigerate «squadre d'azione» e furono organizzate le prime azioni di violenza contro le istituzioni della classe operaia e antifascista.

Queste squadracce erano composte in maggioranza da giovani scaestrati, privi di ideali, avventurieri, menomati fisici, tutti dediti alla vita facile, violenti per natura e carattere, gente che viveva ai margini della società civile. Voglio ricordare alcuni: i fratelli Ditoma, Grassi Marchetto e il fratello, del quale mi sfugge il nome, Talatin Mario e Romuldo, Trost il «Gobbo» e Trani il «Gobbo», Costantini Nando, Privat di Medolino, Rugne, Perper, Burgher, Sassek, Runco, ecc. Come ho detto, fin dalle loro prime azioni banditesche presero di mira noi operai e le nostre organizzazioni e istituzioni. Erano dei vigliacchi. Attaccavano sempre quando erano superiori di numero e non guardavano in faccia nessuno e non avevano scrupoli per nessuno.

Noi giovani «baraccheri» non potevamo rimanere né inerti, né indifferenti a queste loro continue provocazioni, anche se le raccomandazioni dei dirigenti socialisti, compreso il Poduje, erano: «Compagni, calma». Era questa una specie di parola d'ordine in tutti i loro discorsi d'allora. I fascisti picchiavano e predicavano la violenza, i dirigenti socialisti la calma e l'ordine. Un simile modo opportunistico di comportarsi noi giovani non lo sopportavamo. Decidemmo di agire di nostra iniziativa. E qui Rico rivelò le sue doti di rivoluzionario, organizzatore e uomo d'azione.

Accadde che una sera i fascisti scelsero le «baracche» come «teatro» di azione. Attaccavano e malmenavano chiunque incontravano per strada. Un nostro compagno, Pietro Braicovich, operaio dell'Arsenale, riuscì a sfuggire dalle mani di questi delinquenti, dirigendosi verso Valcane; ma avendoli alle calcagna e non avendo modo di proseguire, essendo

giunto vicino al mare, si gettò in acqua vestito allontanandosi a nuoto. I fascisti, subito lo scorno, lo minacciarono promettendo che sarebbero ritornati la sera dopo.

Rico, informato dell'accaduto, entrò subito in azione per organizzare una «festosa» accoglienza a quest'orda di fascisti. Chiese aiuto a un gruppo di giovani di Siana che alla sera giunsero alle Baracche con una barca a remi. Si imbarcarono al «Mandraccio». Attraversare la città era pericoloso. Eravamo tutti armati di pistola e bombe a mano di produzione «Rico». Ci appostammo fra le «graie» che allora coprivano la collina che si estendeva fra le nostre «baracche» e l'odierna cava di pietra della Fabbrica cementi. Vana fu la nostra attesa: i fascisti quella sera non si fecero vivi.

Questa cronaca è dell'autunno del 1920. Nasceva così la nostra intransigenza rivoluzionaria al fascismo. Eravamo fermamente convinti che alla violenza fascista bisognava rispondere con la violenza proletaria se non si voleva soccombere. In seguito i fatti diedero ragione a noi giovani. Il fascismo, la cui violenza era ormai legalizzata, diventava giorno per giorno più pericoloso e pertanto bisognava essere sempre più vigili e proteggere, pertanto, giorno e notte le nostre istituzioni, in particolare la Camera del lavoro, dove erano iscritti 12.000 operai, la Sala Pola, dove si tenevano conferenze e comizi, e la Tipografia del «Proletario», organo del P.S.I. di Pola.

Io e Rico andavamo sempre insieme a fare la guardia di notte in queste istituzioni e alla mattina si andava a lavorare. Tutto ciò non ci costava sacrificio perché eravamo giovani, pieni di fede e di entusiasmo.

Fra coloro che parteciparono alla «difesa» delle «baracche» ricordo i fratelli Tercovich (Evelino, Armando e Ermengildo), Santo Sinconi, Emilio Budigna, Massimo Budigna, Otto Ractelli, Mario Stefe e Emanuele Lebek, fratello di Luigi, caduto sotto il piombo della soldatesca italiana nel maggio 1920. Dei giovani di Siana ce n'era uno, ricordo, Tanković Francesco, detto «Franz», che riportò una ferita quando morì Luigi Lebeki, io stesso lo soccorsi trascinandolo in un portone della via Cenide, ora B. Adžije. Fu lui a organizzare il gruppo di giovani di Siana. Quando venne alle «Baracche» era ancora sofferente per la ferita riportata durante la sparatoria del primo maggio. Amico, inseparabile del Tanković era allora Zustovich Francesco, emigrato in America e poi in Russia, dove morì.

Prima ho accennato alle bombe di produzione «Rico». Infatti era lui stesso a confezionarle con tecnica rudimentale. La «polvere» se la procurava nella cava di pietra di Valdifigo dove una piccola baracca era adibita a deposito delle polveri. Per entrare si era fatto un paio di chiavi «false». Aveva coraggio da vendere ed un ingegno particolare.

Certi particolari di quel periodo non si sono ancora cancellati nella mia memoria anche se è trascorso più di mezzo secolo. Quando io e Rico facevamo la guardia alla Camera di lavoro, ci si appostava anche fra i muri della scuola industriale allo scopo di proteggerla su due fronti dagli attacchi dei fascisti. La Camera di lavoro era anche un centro ricreativo: aveva sezioni sportive, il coro, la banda d'ottoni, la squadra

di calcio, ecc. Un particolare interessante riguarda la squadra di calcio che durante le partite nel campo dell' «Edera» e nel campo del «piaz-zale militare» era sempre accompagnata dalla banda d'ottoni e da una grande massa di tifosi.

Durante gli scioperi, uno durò 35 giorni, nel cortile della Camera del lavoro si distribuirono i viveri alle famiglie operaie più bisognose. I viveri erano portati dai contadini del contado. La solidarietà fra gli operai e i contadini era veramente esemplare ed in queste circostanze diventava simbolo di unità e fratellanza.

Rico non lesinava a dare lezioni a quei crumiri che andavano a lavorare per certi loro «particolari» interessi. Un giorno vide come uno di questi, certo Faraguna, stava scendendo da un rimorchiatore vicino all'odierna Fabbrica cementi portando latte di petrolio. Al ladruncolo passò la voglia di rubare il petrolio durante gli scioperi.

Dopo che ebbe ferito al viso con un colpo di pistola Sallustio, uno dei capi fascisti più pericolosi in città, non vidi più Rico. Praticamente dovette abbandonare la città. Ebbi poi modo di sentire che egli, nonostante fosse ricercato dalla polizia e dai fascisti, aveva avuto l'ardire di aspettare il Sallustio davanti al portone dell'Ospedale civile per regolare definitivamente i conti con lui. Non sparò però, quando egli uscì dall'ospedale dopo essersi medicato la ferita, per non colpire degli innocenti che si trovavano vicino a lui. Rico non era un terrorista, ma un socialista intransigente e spietato nella lotta contro gli esponenti armati del nemico di classe, che in città seminavano terrore, distruzione e morte.

Da Pola si era allontanato così un giovane socialista coraggioso, leale e fiero, per sfuggire alle persecuzioni e alla tirannide fascista. Più volte mi rivolsi alla madre per averne notizie. Ma la «castagnera» non parlava, era muta come una tomba.

LUKA MEKOVIC

*(Questa testimonianza è stata raccolta da BRUNO FLEGO nell'abitazione del compagno Meković, attualmente residente a Pola in via Tartini 5, il giorno 10 gennaio 1977)*